

V Domenica d'Avvento «Il Precursore» Anno A

Mi 5,1; Mt 3,1-5a.6-7b; Sal 145; Gal 3,23-28; Gv 1,6-8.15-18

La Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo: il prologo di Giovanni oppone dunque Mosè a Gesù, la legge alla grazia e alla verità.

Davvero “oppone”? Certo distingue tra le due economie. Ma anche suggerisce quale sia il rapporto tra di esse: la legge prepara, la grazia compie; la legge deve confessare la propria ineluttabile imperfezione, soltanto la grazia porta a perfezione. La legge prende del rapporto ancora servile, soltanto servile, tra la creatura e il Creatore, mentre la grazia istituisce il rapporto filiale. La Legge – così potremmo dire – consente di conoscere di Dio soltanto le spalle, mentre *il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre*, consente di vederne il volto.

Illumina questa distinzione una bella pagina dell'*Esodo* (33 1823), in cui è scritto che un giorno Mosè chiese a Dio di vedere il suo volto. Dio rispose che era impossibile; Dio avrebbe fatto passare tutto il suo splendore davanti a lui, avrebbe proclamato il suo nome, ma non poteva mostrare il suo volto: *perché nessun uomo può vedere il volto di Dio e restare vivo*. Indicò dunque a Mosè un cavo nella roccia vicino a lui; *Tu starai sopra la rupe – gli disse – quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle*. Una tradizione rabbinica interpreta le spalle di Dio appunto come immagine della legge; essa chiede l'obbedienza appunto perché l'uomo non può vedere Dio in faccia; deve affidarsi alla voce.

Alludendo a questa tradizione, Giovanni scrive: *Dio, nessuno lo ha mai visto, il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato*: in tal senso il vangelo riprende così il tema della “cecità”, dell'impossibilità di vedere Dio, a cui faceva riferimento Mosè.

Anche Paolo si esprime in termini simili. Oppone i servi ai figli, la Legge di Mosè al Vangelo di Gesù. *Prima che venisse la fede, eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge*, quasi fossimo incapaci di provvedere a noi stessi; eravamo come servi, *in attesa della fede che doveva essere rivelata*. Paolo paragona la legge a un *pedagogo*, destinato a custodirci fino a che non fossimo divenuti grandi, capaci di muoverci senza bisogno di una guida. La figura del pedagogo, ai tempi di Paolo, non è quella dell'educatore, ma quella dello schiavo incaricato di sorvegliare i figli minorenni, incapaci di muoversi da soli.

Ora, dice Paolo, *voi siete stati battezzati in Cristo e vi siete rivestiti di lui*. Le cose antiche non contano più; *non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*; e siete figli e non più servi.

Tra la legge e il vangelo di Gesù c'è differenza, ma non opposizione, non un fossato invalicabile; il ponte sono i **profeti**. Essi annunciano la venuta del Messia, del Signore di Israele, del Figlio di Davide, che diverrà l'onore della piccola Betlemme. I profeti riprendono la Legge di Mosè, la scrivono da capo; questa seconda volta non sulla pietra, ma nei cuori.

Come fanno a riscrivere la Legge? Non cominciano da disquisizioni libresche sui precetti e la loro interpretazione. Raccontano invece quel che accade intorno a loro sulla terra; il loro racconto diventa subito un giudizio. I profeti portano alla luce i segreti dei cuori. Attraverso la considerazione dei comportamenti effettivi rimandano a una giustizia che appare convincente, diviene convincente, soltanto se procede dal cuore.

Di tutti i profeti l'ultimo e il più grande Giovanni Battista, che Gesù qualifica addirittura più che un profeta. Il profeta Malachia ne parla come di un messaggero che Dio manderà a preparare la strada davanti al Messia. Il Messia, il Figlio di Davide destinato a portare a compimento l'opera del padre, colui che solo porrà un termine all'attesa di Israele, è invocato da tutti. E tuttavia quelli stessi che lo invocano non lo conoscono, non sanno quel che chiedono. Quando entrerà nel tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza che voi sospirate, *chi sopporterà il giorno della*

sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli infatti è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai.

La liturgia ci invita spesso a ripetere l'invocazione: *Vieni, Signore Gesù*. Noi obbedienti ripetiamo quella invocazione. Sappiamo quel che chiediamo? Quel che dice il profeta Malachia fa capire che noi non sappiamo quel che invociamo.

Il Messia infatti *siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia*. Il Messia metterà nel crogiuolo i suoi sacerdoti. Perché essi non brucino e non si consumino del tutto, è indispensabile che siamo preparati, che si convertano dalle loro vie perverse. Appunto questo è il compito di Giovanni, del Precursore, del messaggero che Dio manderà davanti al Messia per preparargli la strada. *Tornate a me e io tornerò a voi*, questo è il messaggio del Signore degli eserciti che il messaggero proclama.

Giovanni non viene a predicare una dottrina, a proporre un pensiero a proposito di Dio, fosse anche un profondissimo pensiero. Viene soltanto per indicare con il dito quello che viene dopo di lui. Non venne come luce; non era lui la luce; era soltanto il testimone della luce. Venne appunto *per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui*. Dovette per lungo tempo parlare nel deserto. Indicando con il dito colui che gli occhi ancora non potevano vedere. Per riconoscere il Messia quando viene, è indispensabile guardare a lungo nel vuoto.

Così possiamo caratterizzare in maniera sintetica il tempo di Avvento: un tempo per guardare nel vuoto. Appunto vivendo in maniera prolungata un tempo così, soltanto vivendo un tempo così, dilatiamo il cuore in modo che esso divenga luogo spazioso e accogliente per il Signore che viene.

Non era lui la luce, dunque, ma doveva dare testimonianza alla luce. Come Giovanni deve essere anche la Chiesa tutta: non deve predicare se stessa, ma deve aiutare tutti a fissare lo sguardo nel vuoto, in modo che quando il Signore verrà tutti possano riconoscerlo. La Chiesa deve essere testimone di Colui che deve venire. Soltanto attraverso l'esercizio prolungato dell'attesa essa potrà mettere tutti i suoi figli nelle condizioni di riconoscere al tempo giusto colui che deve venire. Potrà mettere se stessa nelle condizioni di proclamare al momento giusto: Ecco, costui è Colui di cui vi avevo detto: *Colui che viene dopo è passato avanti a me, perché era prima di me*.

Una delle urgenze maggiori del ministero della Chiesa è appunto questa: rivolgere gli occhi di tutti sul Signore che deve venire, e non su se stessa. È questa un'urgenza di sempre; ma è anche un'urgenza che si è fatta maggiore ai nostri giorni, in questo tempo nel quale l'attenzione ai risultati, al numero delle presenze, alla quantità degli articoli dedicati dai giornali alle diverse iniziative, minaccia di diventare il criterio supremo del successo. Il Signore aiuti la sua Chiesa a volgere l'attenzione oltre se stessa, a Colui che deve venire. Aiuti in tal senso tutti noi.